

Un inedito di Umberto Saba

Ferruccio



LA SIGNORA Zenaide (sarà stato il tocco dopo la mezzanotte) si svegliò di soprassalto. Aveva fatto, come da qualche tempo le succedeva, un cattivo sogno. Sognava di ritrovarsi sola, in un canto deserto del porto; e di fissare, attraverso una fitta cortina di rifiuti galleggianti, i cadaveri abbracciati e appena mossi dall'onda, dei due ultimi suicidi per amore, quelli di cui i giornali avevano tanto parlato. Attorno ai cadaveri s'affollava, andando e tornando dal pasto, una così enorme quantità di pesce grosso e di pesce minuto, che portato sul mercato avrebbe potuto servir da cena a tutta la città. Dalla riva, la povera signora si chinava a raccogliere dei sassi, e li gettava a manciate contro quei muti profanatori, ma questi, dopo essersi dispersi in tutte le direzioni con un guizzo solo, ritornavano più ostinati all'attacco. Ed ella vedeva fare un tale sfregio di quelle due misere forme umane avviticchiate, che l'angoscia le rompeva il sonno; e si destava con un grido, tutta bagnata di sudore.

Altre volte il sonno la riprendeva subito, ma ora sentiva che, per quella notte, non sarebbe stata cosa tanto facile. Provava un'inquietudine strana, che l'impressione del sogno non bastava a spiegare; così, per consolarsi, si rizzò a sedere sul letto, accostando l'orecchio alla parete. Dormiva nella stanza attigua al suo figliolo ed unico bene, il già dodicenne Ferruccio; e la parete era tanto sottile che sempre la madre poteva, a quel modo, udire il respiro uguale e profondo; e il lieve rumore la empiva di così ineffabile tenerezza che meglio non avrebbero potuto le più ardenti dimostrazioni d'affetto dell'ammirato fanciullo. Ma per quanto ascoltasse, dopo aver atteso, avanti di riaccostare l'orecchio, che nessun rumore giungesse dalla stanza, non le fu dato questa volta di

percepire l'usato conforto: non altro udiva che il silenzio dell'ora tarda e il tic tac dell'orologio. Sarà sveglio — pensò — oppure avrà il sonno troppo leggero per farsi sentire. E si rimise sotto, facendo ogni sforzo per addormentarsi.

Tuttavia più lo cercava e più il sonno le sfuggiva; e nello stesso tempo cresceva l'agitazione interna, il batticuore, come per una sventura successa o prossima a succedere. Se è sveglio — si disse — dovrà sentire i colpi che io batterò sulla parete; e mi risponderà nello stesso modo, oppure chiamerà « Mamma! ». Un prepotente bisogno di sentir quella voce chiamar mamma la prese; e batté i tre colpi, un poco più forte di quanto sarebbe stato necessario a farsi sentire da una persona sveglia. Nessuna risposta: la stanza di Ferruccio pareva disabitata. Allora, non frenandosi più, accese la candela, scese dal letto, si avvolse nell'accappatoio, e uscì dalla camera coniugale con qualche precauzione per non destare suo marito. Ma il bell'Alessandro, il quale veramente l'aveva fatta due volte madre di Ferruccio, la prima colla generazione, la seconda col toglierle subito dopo il matrimonio le sue illusioni di amante e di moglie, dormiva tranquillo, colla famosa barba bionda — su cui tante mani di commesse s'erano esercitate — piegata ad angolo retto sul guanciale: perché l'uomo aveva il cuore leggero e il sonno duro dei donnaioli fortunati e di facile contentatura.

Ma avesse egli avuto il sonno d'un fachino ubriaco dopo una lunga giornata di sgombero, lo avrebbe ugualmente destato il grido alto, acuto, femminile fino allo strazio, che partì dopo alcuni minuti dalla stanza di Ferruccio. Balzò anche lui fuori dalle coperte, e domandava: « Cos'è? cos'è stato? » e chiamava la moglie, quando questa rientrò di corsa e colla candela che le tremava nelle mani.

« Ferruccio » gli disse subito « Ferruccio non c'è più ».

« Non c'è più. Dove, dove non c'è più? » rispondeva Alessandro non ancora bene sveglio.

« Di là, nella sua camera. Vieni, vieni a vedere ».

« Ma dove vuoi che sia? Sarà alla latrina ».

La candela vacillò e si spense. Si udì un tonfo.

« Diavolo » esclamò Alessandro: e tutto spaventato premette il bottoncino elettrico e fece luce nella stanza. Per terra, accanto alla candela spenta, giaceva sua moglie, svenuta.

« Oh diavolo! » ripeté. E non sapeva, il per il, se correre a vedere di Ferruccio, o assistere sua moglie, o svegliare prima di tutto la serva. Si decise per il figlio.

La stanzetta dello scolaro era infatti vuota. Il letto disfatto servava ancora la sua impronta. Toccò: era freddo.

Allora, spaventato sul serio, si guardò attorno, per vedere se, non essendosi il figlio, ce ne fossero almeno i vestiti: e respirò quando vide che mancavano, e che mancava pure il berretto alla marinara, con la scritta Derna e le due stelle a cinque punte, come il ragazzo s'era scelto da sé. Credette di cominciare a capire: e si persuase facilmente che nulla d'irreparabile era successo. Chiamò il figlio ad alta voce, guardò perfino sotto il letto, corse a cercarlo allo stanzino, in tutte le altre stanze: niente in nessun posto. Si precipitò nella camera della serva, la stupidissima Dada, e la svegliò quasi a pugni.

« Su, Dada, su ».

E come la ragazza a vedersi davanti il padrone in camicia, badava a mettersi sulle difese, e a rimboccarsi le lenzuola fino al mento, egli le tirò giù minaccioso, dicendole:

« Ferruccio è scappato: la signora è

svenuta. Vestiti, vestiti presto: non farmi la stupida adesso! » E corse dalla moglie.

La signora Zenaide giaceva ancora sul pavimento; l'accappatoio aperto davanti, lasciava vedere l'ansito irregolare del seno. Tuttavia pareva prossima a riaversi. Il marito le spruzzò d'acqua le tempie: poco dopo aperse gli occhi, sospirò, provò a levarsi sui gomiti: infine il ritorno della coscienza le dette, assieme a un disperato dolore, la forza di rimettersi in piedi, aiutata appena dal marito.

« Dov'è Ferruccio? L'hai trovato? »

« No, no. Ma lo troveremo. Solo calmati, amica mia. Pensiamo insieme dove dobbiamo cercarlo ».

La signora Zenaide era ritornata calma, di quella calma che può avere una donna, sofferente di cuore, i cui pensieri le rappresentino il figlio in pericoli di morte. La serva, entrata allora, faceva delle domande alle quali la padrona rispondeva appena.

« Cosa vuoi che sia accaduto? » diceva Alessandro. E le spiegò il suo sospetto; e la moglie trovò che poteva aver ragione. Era balenata anche a lei l'idea che Ferruccio fosse scappato di casa, in cerca di quelle avventure che leggeva così avidamente nei libri di Verne e in quelli dei suoi numerosi imitatori. Pensò poi che aveva un amico, un certo Guido, più ardente ancora del suo Ferruccio, terrore di tutte le madri e disperazione della propria: pensò che erano vicini gli esami di fine d'anno, e che il padre l'aveva minacciato di non condurlo in campagna se non fosse stato promosso.

« E' colpa tua » disse al marito « se Ferruccio è scappato. Tu non vuoi bene a quel bambino, e non sai che spaventarlo ».

Non era vero: Alessandro era un padre affezionato, in quanto naturalmente egli potesse sentire qualcosa all'infuori delle belle ragazze: e se qualche volta aveva punito Ferruccio, era stato quasi sempre per volontà della madre, che sentiva la necessità di frenare l'indole troppo fiera del figliolo. Ma non gli parve momento di contraddire.

« Bisogna » disse « che esca a cercarlo ».

« E dove? »

« Prima di tutto dal suo degno amico: poi, poi se non lo troverò in nessun posto, andrò ad avvisare la polizia ».

« Aspetta che mi vesta. Vengo con te ».

« Tu non sei in condizione di uscire, e non faresti che confusionare. Resta qui invece: Ferruccio può tornare mentre io son fuori ».

Si sentì una scampanellata.

Era la signora Lorenzetti, vicina di casa e amica di famiglia, destata dalle grida e dal rumore, che accorreva assieme alle figlie, due gemelle dell'età di Ferruccio, molto graziose, che non avevano voluto lasciar la madre andar sola, e le si stringevano addosso piene di paura e di sonno. Il padre, capitano del Lloyd, dormiva quella notte a Bombay.

« Zenaide mia! Cosa vi succede? »

L'amica le raccontò, come poté, il triste caso: del resto c'era assai poco da raccontare. La signora Lorenzetti approvò i progetti del padre, e dette buone speranze. Poi gli si offerse per accompagnarlo.

Alessandro la ringraziò: non c'era bisogno. Si mise il cappello, prese macchinamente il bastone delle sue passeggiate al Corso, confortò ancora la moglie, le dette un bacio che la donna gli rese con un'ultima raccomandazione. Giù trovò il portinaio che lavorava ancora alle sue ciabatte; e lo mandò dalla signora, nel caso che avesse bisogno di lui. Era una bellissima notte di luna piena: qua e là nel casamento si aprivano porte e finestre, e gli inquilini affacciati si domandavano l'un l'altro il perché di quell'insolito tramestio.

Ritornò dopo due ore. Solo: senza Ferruccio. Nessuna traccia del bambino, in nessun luogo. Il supposto complice della fuga e corruttore di coetanei, il temuto Guido, dormiva dalle nove di sera: i genitori, a malincuore e quasi offesi dal sospetto, avevano consentito a destarlo, per fargli confessare se Ferruccio a scuola gli avesse confidato i suoi progetti. Nulla: il giovanetto non sapeva proprio nulla: così almeno aveva risposto alle implorazioni d'Alessandro, e alle minacce del babbo, nel caso, molto probabile, che sapesse e tacesse. Così la sola cosa che avesse potuto fare era stato d'informare la polizia dando i più precisi dati dello scomparso. Il commissario gli aveva chiesto la fotografia: gliela avrebbe portata subito, quella mattina: e, se il ragazzo non fosse ancora tornato, come purtroppo era prevedibile, avrebbe fatto



La sua poesia ci accompagna

Sono passati sei anni, oggi, 25 agosto, dal giorno della morte di Umberto Saba. La sua poesia ci accompagna, ogni giorno più viva e presente, come avviene per tutte le rare cose vere e nuove e anticipatrici e eterne. Il tempo non le tocca, ma serve soltanto ad aprire gli occhi e le coscienze, a dare a sempre nuovi uomini un dono che è per tutti, e che dappriaccio poteva essere inteso da pochi.

Saba è uno dei massimi poeti della letteratura italiana di tutti i secoli: sapeva, sentiva di parlare, ben al di là delle scuole letterarie, con la voce profonda delle passioni del popolo, « al popolo, in cui muoio, onde son nato »; e soffriva della tristezza e limitatezza dei tempi che non riuscivano a renderli conto della sua

semplice, amorosa grandezza, ma sapeva di parlare per il futuro.

Già oggi, a così pochi anni dalla sua morte, sempre nuovi giovani ritronano in lui l'espressione poetica della propria vita. Nella sua celeste nitidezza, nella sua greca semplicità, nelle sue radici antichissime, trovano il loro poeta, il poeta della loro libertà conquistata, del mondo nuovo che essi vanno formando e figurando, che se parlava « vivo a un popolo di morti », parla oggi con voce fraterna a un popolo ben vivo, con parole passate attraverso la dura esperienza del dolore e della morte, a ritrovare per gli altri una serena fiducia nella vita:

Immensa gratitudine
[alta vite
che ha conservate que-
[ste care cose;

oceano di delizie, anzi-
[ma mia!
In grande povertà an-
[che è salvezza.
Sono nell'uomo, nella vita « di tutti / gli uomini di tutti / i giorni », i valori eterni, i soli su cui si costruisce l'avvenire e si salva la poesia e la vita nella crisi tragica di un mondo perduto. Per questo i giovani considerano Saba il loro poeta, e insieme lo sentono come un maestro e un saggio.

La grandezza di Saba non è affidata soltanto alla poesia del Canzoniere, ma anche alle sue mirabili prose, agli aforismi delle Scorciole, ai Ricordi-Racconti, all'Inedito romanzo Ernesto, dove le umili vicende del mondo sono avvolte da uno sguardo di azzurra pietà che le rende vere.

Carlo Levi

Le 4 stagioni della prosa di Saba

La prima opera in prosa di Umberto Saba raccolta in un volume, Scorciole e Racconti, esce nel 1946. Sono pensieri, moralità, apologhi, nati da un secondo incontro tra la matura arte di Saba e la psicanalisi. Le « scorciole » sono i sentieri da capra che Saba affronta arditamente per scendere al cuore delle cose: per penetrare, armato di chiarezza liberatrice, nel mondo dell'inconscio e degli istinti.

Nel 1948, un altro suo libro di prosa, non meno singolare, vede la luce: Storia e cronistoria del Canzoniere. Un libro di auto-critica indispensabile per capire a fondo la poesia e la poetica di Saba, e la sua umanità; e che è, insieme, un affascinante racconto, denso di figure, di cose, di memorie. Sono anche di questi anni (1946-48) i bellissimi Ricordi del mondo meraviglioso, è questa la seconda grande stagione della prosa di Saba.

La prima era invece fiorita tra il 1910 e il 1914: sono di questi anni i cinque racconti degli Ebrei (forse il capolavoro della sua prosa) scritti a Trieste, e gli otto del tempo di Bologna, considerati allora da Saba lavoro quasi marginale alla sua poesia, e raccolti in volume soltanto quarant'anni dopo: tranne Ferruccio, perché Saba non riuscì a ritrovarlo, e quindi a ritoccarlo; per cui amare, oggi, in questa pagina, nella stesura originale, con la sua intatta grazia notturna di « concertato » mozartiano.

Una ricorrente fatalità sua e soffrì l'una e l'altra stagione. Nel '48, fu la questione di Trieste (scelta amata da Saba di un amore appassionato fino all'« odio »); fu l'involuzione politica in

cui vedeva compromessi i valori dell'Italia nuova nata dalla Resistenza, fu la solitudine e l'indifferenza da cui sentivasi circondato nella « dolorosa » Milano. E sotto la stretta dell'angoscia — il male che gli impediva di vivere e di morire — tornò, come prostrato, al silenzio; chiusa la parentesi felice che gli si era aperta nella materna Roma, subito dopo la liberazione, dall'incubo nazifascista.

Oltre trent'anni prima, invece, fu un senso di delicatezza e di rispetto verso l'amata zia Regina a indurlo ad interrompere gli Ebrei, nati — come Saba stesso dice — da « una reazione « venata » di tenerezza verso il mondo e il modo di essere degli ebrei triestini, che egli — di madre ebrea — non sentiva suoi, e ai quali guardava come ad una « nota di colore » in più, nel « mondo meraviglioso ».

Poi, come lui stesso spiegherà nel '52, in una lettera a Carlo Levi, riferendosi a un lontano dramma di passione, la Lina (la moglie, la Lina del Canzoniere) lo « obbligò, in quel periodo, a scrivere invece di prosa le poesie di Trieste e una donna ». Poi la guerra, e il fascismo. Vennero gli anni spaventosi; e Saba si rifugiò nella poesia, e pubblicò nella sua Libreria Antiquaria di Trieste, il « nero altro sofferto ».

La terza stagione ha inizio verso la fine del '51: quando Saba, come per caso, ritrova i dimenticati racconti degli anni lontani, e rispettivamente la struttura e i nodi ne fa la futura con nuova, aggiungendovi una commossa dedica alla zia Regina, una prefazione e deliziose annotazioni, portandoci in una meravigliosa freschezza

e scioltezza, arricchendoli di umori; toccando, infine, la perfezione (come già nei Ricordi del mondo meraviglioso) in quella sua inimitabile forma narrativa tra saggio e racconto, tra fantasia e memoria, irraggiata (specie negli Ebrei) da un superiore, umanissimo umorismo; che è davvero, in lui, come lui stesso ha detto per Svevo « la forma suprema della bontà ».

Tutti i racconti nuovi ed antichi saranno raccolti in volume soltanto nel '56, col titolo Ricordi-Racconti, a conclusione di quella che abbiamo chiamato terza stagione delle prose di Saba. Ma nel 1953, in una clinica di Roma, Saba scriverà, « come se in lui si fosse rotta una diga », un romanzo, lasciato incompiuto, Ernesto, tuttora inedito, che egli riterrà la sua prosa più bella.

La quarta stagione delle prose di Saba è rappresentata (doendosi, per ora, tacere di Ernesto) dai grandi ricordi-racconti della onchiata, in forma di lettere alla figlia Linuccia, scritti nel '57 dopo la morte della moglie, nell'ultimo anno di vita. Sono le estreme gozze d'oro della sua vena narrativa, dove, come nelle sue ultime poesie, la perfezione formale è così alta da risultare (per valerci ancora di un'espressione di Saba) quasi invisibile.

Il volume delle prose complete di Umberto Saba, curato dalla figlia Linuccia, che l'Editore Mondadori è sul punto di pubblicare nei « Classici contemporanei », non certamente il Saba prosatore in una prospettiva tutta nuova, e invita la critica allo studio e all'approfondimento.

Aldo Marcovecchio

(Segue a pagina 6)
Disegni di Carlo Levi